

Valeria Luiselli. Un romanzo lirico sui bambini messicani detenuti in Usa

Il potere oppressivo della cittadinanza

Mario Telò

Nel 2014 Gallimard ha ripubblicato un lavoro di Michel Foucault che era stato da tempo dimenticato: un'edizione di lettere settecentesche dimenticate negli archivi della Bastiglia, intitolata *Il disordine delle famiglie*. In questa "antologia di vite" dell'*ancien régime*, mogli, mariti, genitori, e figli, uscendo dall'anonimato, chiedono al re di Francia di radriizzare con la forza punitiva della legge, che la sua sovranità impersona e trascende, varie storture comportamentali — tradimenti, negligenze, "vizi", e maltrattamenti. Foucault osserva che «i racconti» che qui sono affrancati da secoli di silenzio «smossero le [sue] fibre» molto più di quanto la normale letteratura avesse mai fatto. Il motivo? «Gli eccessi — una commistione di oscura caparbieta e furfanteria — di queste vite, la cui forza di destabilizzazione e irrequieta energia si percepiscono sotto la superficie di parole levigate».

Nell'ambizioso, sperimentale, lirico romanzo *Archivio dei bambini perduti* di Valeria Luiselli, che ha da poco ricevuto un MacArthur award (625mila dollari per «il genio dell'anno»), l'«irrequieta energia» dell'archivio unifica — traumi antichi e correnti — ma anche divide. Fa esplodere «disordine» in una famiglia, riunendo i conflitti domestici e politici che hanno da sempre generato la narrativa moderna, e insieme destabilizzando la sua canonica forma. Luiselli posiziona il lettore sui sedili della macchina che trasporta una famiglia newyorkese — marito, moglie, e due bambini — in un viaggio verso l'Arizona e il Texas, al confine col Messico, per incontrare le due figlie di un'amica detenute, come molti altri rifugiati, nei campi (di concentramento più che d'accoglienza) crudelmente allestiti dall'attuale amministrazione.

Il libro assume la forma di un diario itinerante — affidato principalmente alla voce della madre — con le caratteristiche discorsive e grafiche di un archivio: un flusso narrativo frammentato, diviso in note apparentemente estemporanee; foto di motels e altri luoghi *on the road* che complementano la materia verbale; capitoli che corrispondono a scatole piene di oggetti, in uso o in polveroso disuso. Ordine e disordine sono, infatti, gli opposti che l'archivio combina in una perenne, irrisolvibile tensione. La femminile voce narrante si chiede: «Quando, in futuro, scaveremo nel nostro intimo archivio, e schiaccieremo *replay* sul nostro video di famiglia, ammonterà a una storia? O a un paesaggio di suoni? Oppure saranno i suoni ridotti a macerie, rumori, e detriti?» In queste alternative si misura lo scontro tra la compulsione ricostruttiva dell'archivio, il suo desiderio «febbrile», come l'ha descritto Jac-

ques Derrida, di raccogliere frammenti in un disegno coerente, e la fondamentale impossibilità di questo disegno, la «caparbieta» delle tracce, la loro resistenza anarchica. L'anarchia è una ribellione contro il potere dello stato, che si propone come origine dell'autorità — ed è un'origine che l'archivio vuole ricostituire.

Questo scontro è la causa del conflitto coniugale che si dipana nel romanzo, tra un marito e una moglie entrambi documentaristi, ma divisi da irconciliabili visioni, costretti dal viaggio a una solitaria convivenza. Il marito è ossessionato dal progetto vagamente New Age di registrare gli echi degli Apaches, presunti residui vocali di bambini massacrati e perduti, brividi di origini distrutte, che s'immagina siano ancora udibili nell'aria riarsa dei *canyons*. La moglie concepisce il contatto con i molti bambini detenuti (e talvolta lasciati perire) nell'oggi come l'unico responsabile archivio di antichi traumi, che si ripetono mai uguali l'uno all'altro, trasmettendo con le loro imperfette iterazioni un «grido gutturale» (un'altra espressione di Foucault) tra passato e futuro. Il progetto del marito corre il rischio di coltivare una fantasia di presenza, fondata sul miraggio di superare la «caparbieta» delle tracce, e sull'illusione che il presente possa fedelmente portare alla luce il passato — e non invece seppellirlo, come precisamente aveva fatto il grande contenitore della Bastiglia. Il conflitto tra queste due versioni di documentarismo evoca l'opposizione tra *documented* e *undocumented*, tra coloro che accedono alla privilegiata condizione di cittadini e diventano parte, per così dire, dell'archivio di stato, e quelli che il diniego dei fondamentali diritti garantiti dai «documenti» relega a un'esistenza anarchica. Questa esistenza «non-documentata» contesta la stessa nozione di cittadinanza, ce ne fa vedere il potere oppressivo.

La voce materna di Luiselli — una cura non di sé, ma dell'altro materializzata sulla pagina — ci offre una storia che, esibendo la propria frammentarietà, rifiuta l'impulso contenitivo dell'archivio, il suo desiderio mai realizzato per una totalizzante coerenza strutturale. Attraverso le «fibre» interrotte del suo tessuto verbale questo romanzo ci rende simili a oggetti che reclamano di uscire dall'archivio, o ci fa sentire *undocumented*, vicini ai due figli della coppia pronti a perdersi invece di essere imprigionati nel contenitore della cittadinanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARCHIVIO DEI BAMBINI PERDUTI
Valeria Luiselli

trad. di Tommaso Pincio,
La Nuova Frontiera,
Roma, pagg. 416, € 20



Messicana
Valeria Luiselli

LA GIORNATA
DEGLI SCRITTORI
IN PRIGIONE SI
FESTEGGIA CON
BOOCHANI
LIBERO



Il 27 novembre, giornata mondiale degli Scrittori in Prigione si celebra a Milano, alla Feltrinelli Duomo alle 18.30, con una buona notizia: dopo sei anni e tre mesi Behrouz Boochani, autore di *Nessun amico se non le montagne* (add editore), memoir scritto sul cellulare e inviato via whatsapp è tornato libero. Il giornalista iraniano curdo, diventato la voce degli incarcerati nel centro di detenzione per immigrati irregolari australiano, sull'isola di Manus, in Papua Nuova Guinea, è atterrato in Nuova Zelanda grazie all'aiuto dell'Unhcr e di Amnesty International. Presenterà il libro il suo traduttore dal persiano Omid Tofighian con Chiara Macconi e Chiara Marchetti. Pen International ha registrato 205 casi di attacchi a scrittori nel 2018 e oltre un centinaio sono in prigione con lunghe condanne